

Il poeta è il più deciso oppositore, per sua propria natura, di tale sistema. È il più strenuo difensore della singolarità, rifiutando d'istinto ogni parola d'ordine. Per questo il sistema lo avversa, sia ignorandolo o fingendo d'ignorarlo, sia cercando di minimizzarne la figura con l'arma della sufficienza e dell'ironia.

Ho fissato in mente queste parole di Kierkegaard: «Si è abolito il cristianesimo perché dappertutto si è ricacciato indietro la personalità. Pare che si tema che l'io debba essere una specie di tirannia e che, per questo, ogni io debba essere livellato e nascosto».

A distanza di ben oltre un secolo, sono parole di una terrificante attualità, cui è impossibile non aggiungere, con un brivido, le altre — quasi contemporanee — del Leopardi, profetizzanti una «età delle macchine», cosiddetta «non solo perché gli uomini d'oggi procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati», ma perché «ormai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita fino a venire a comprendere, oltre che le cose materiali, anche le spirituali».

Tre volti

Ride il fanciullo:

«La saggezza e il mio amore è il gioco».

Canta il giovane:

«Il gioco e la mia saggezza è l'amore».

Tace il vecchio:

«L'amore e il mio gioco è la saggezza».

Lucian Blaga

La poesia muore, ma solo per tre giorni

di VERA PASSERI PIGNONI

La poesia ha spazio nella società del consumo? Errabonda tra le piccole mode di salotto e i grandi cambiamenti sociali, vaga in cerca del «sentiero» chiamato speranza

Vera Passeri Pignoni, docente di Filosofia e di Lettere, ha una vasta gamma di interessi culturali, in genere umanistici. Possiede una conoscenza specialistica e appassionata della letteratura e poesia spagnole. Raggiunta telefonicamente, ci ha consentito volentieri di «saccheggare» a piacimento dalla sua presentazione di **Antologia della poesia religiosa degli anni '70**, intitolata significativamente «Il peso della speranza».

La poesia e le sue agonie

Non sono pochi a porsi la domanda inquietante, se potrà sopravvivere nello spirito dell'uomo una visione poetica delle cose, o se la scienza e la tecnica non finiranno per atrofizzarne la capacità creativa o interpretativa della realtà. «Le circostanze storiche vertiginose hanno finito col disgregare l'individuo e quindi il poeta che è l'individuo per eccellenza» (G. Ungaretti).

Il filosofo O. Spengler, nella sua opera *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1922) annotava che l'arte «dal falso esotismo in cui cercava la sua reviviscenza era condannata all'estinzione attraverso le tappe del decorativismo astratto e della utilizzazione merceologica». W. Benjamin, d'ispirazione marxista, suggeriva un rimedio peggiore del male: la politicizzazione dell'arte, e quindi anche della poesia, per una rinnovata affermazione dell'uomo.

Attraverso il cosiddetto «stile di assenza», la poesia sembra vivere oggi la luce tragica del venerdì santo, la morte di Dio, i tre giorni d'assenza infinita fra la croce e la risurrezione. A ben guardare, la crisi della poesia coincide con la crisi della metafisica, delle religioni positive e della interpretazione teleologica del mondo, che caratterizza la cultura del nostro tempo. R. Barthes parlava di

«grado zero» della scrittura (1953).

Questa malattia del «pensiero debole» ha le sue radici nel rifiuto di quegli stili di vita che l'esperienza cristiana ha maturato nella coscienza e che non si possono abbandonare senza ricorrere a idoli sostitutivi, surrogati della religiosità dello spirito forzatamente repressa.

In piena crisi romantica, Goethe, pregando l'approssimarsi di quell'era ateologica che chiamava «età della prosa», affermava che la poesia può sussistere solo presupponendo un ordine superiore di valori, un senso sacramentale della vita, un modello simbolico che integri la realtà in una realtà trascendente.

Spogliando il simbolo della sua realtà metafisica, l'uomo del nostro tempo, non solo sembra condannare la poesia all'autonegazione, ma rendersi addirittura incapace di definirsi come uomo. «Codesto solo, oggi, possiamo dirti: ciò che non siamo e ciò che non vogliamo» (E. Montale). Il poeta sembra oggi ridotto al rango di produttore specializzato di una merce di scarso consumo.

Appoggiandosi alle dottrine strutturalistiche e pragmatistiche, il poeta cerca di coinvolgere nella sua protesta antimetafisica se stesso con tutto l'universo e si definisce, anziché poeta, operatore poetico, costringendosi a quelle operazioni che dovrebbero conferire al linguaggio oggettività pari a quella della scienza.



I poeti come i santi: alla ricerca della verità

Poiché, tuttavia, nessun fenomeno umano è totalmente irreversibile, è lecito sperare che lo stato di alienazione che minaccia oggi la sopravvivenza della poesia sia un'esperienza legata alla contingenza di eventi che non possono compromettere la dimensione estetica, altrettanto essenziale ed intrinseca allo spirito umano come quella della storicità.

H. Sedlmeir scrive: «Poiché la parola, per esistere, deve conservare le sue dimensioni umane — esprimere un soggetto, parlare di un oggetto, appellarsi ad un interlocutore — da essa procederà il rinnovamento di tutte le arti, sottoposte oggi allo stesso processo di disintegrazione». L'uomo ritroverà la sua dimensione umana quando avrà superato lo scompenso esistente tra lo sviluppo scientifico e la propria coscienza, che è il principale fattore di disagio della civiltà contemporanea.

Il poeta autentico, epilogo del passato e profeta del futuro, appartiene alla storia e porta nella storia quella categoria estetica che non è frutto d'istintiva irresponsabilità, ma sintesi di una cultura assimilata consapevolmente, espressione di un dinamismo spirituale che è chiamata profonda della persona alla presa di coscienza dei suoi valori. Questa presa di coscienza avviene nel crogiolo di tutte le inquietudini del proprio tempo e nella riscoperta del concetto umanistico della volontà responsabile, che libera sia da conclamati determinismi che da programmate anarchie.

A questo orientamento si accompagna un nuovo linguaggio poetico, tendente a superare una triplice tentazione: quella materialistica di concretizzare lo spirito fino a negarlo (cfr. gli schemi del realismo socialista di cui pure si rispettano le istanze autenticamente umane); quella nichilista di spiritualizzare i contenuti fino a distruggerli; e quella dell'astrattismo di vogare negli insidiosi meandri della insignificanza che porta al deserto e all'afasia.

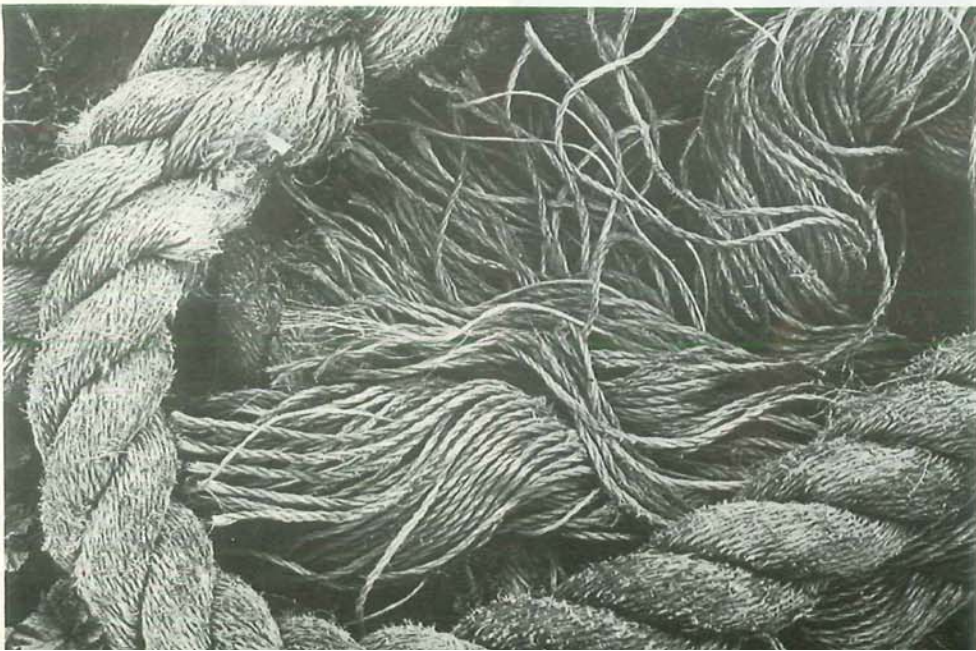
È ovvio che i poeti oggi non ripercorreranno la strada dei classici. Essi si impegnano in uno sforzo di verifica e di ricerca di una loro espressione nuova e originale, senza cedere, tuttavia, alla facile tentazione del rifiuto dei valori perenni, per correre dietro a ogni genere di sperimentalismi.

Né lavoro in équipe, né isolamento romantico, né accademismo pedante. La poesia non è uno svago o una avventura; non è una festa dell'intelletto (P.

Un mese di prosa criptolirica (dal registro di un parroco Cappuccino)

– Famiglia povera, piena di freddo: aiutata a pagare gas e cappotto per la ragazzina	L. 100.000
– Signora eritrea, sola, con due bimbe, il marito morto in guerra, disoccupata	120.000
– Ragazzo disoccupato, periodo nero	22.000
– Signora abbandonata dal marito, tre figli, disoccupata	40.000
– Signora, devota del p. Raffaele: i figli drogati, disperata	15.000
– Signora sola, marito andato via	20.000
– Una mamma ammalata con tre bimbi piccoli	20.000
– Ragazzina che vive con la famiglia in una roulotte	30.000
– Pagato affitto a una famiglia minacciata di sfratto: caso gravissimo	120.000
– Donna inferma, con tre bimbi, di cui uno malato, il marito con un'altra	100.000
– Un paio di scarpe per una bambina povera	20.000
– Marito e moglie con due bambini piccoli, sul lastrico	50.000
– Ragazza pallida, cacciata di casa, senza lavoro e senza soldi	25.000
– Pagato affitto a povero disoccupato	22.000
– Signora con tre bimbi, venuta da lontano a trovare il marito in ospedale: caso drammatico	30.000
– Poveraccio, magro, disperato, uscito da S. Giovanni in Monte	20.000
– Ragazza madre, per acquisto roulotte come casa	50.000
– Vedova poveretta con quattro figli	15.000
– La donna dalla faccia bruciata	15.000
– Bisognosi vari, venuti in parrocchia: disoccupati, malati, ex-carcerati, ecc.	200.000

La Buona Provvidenza



Valéry), né un crollo dell'intelligenza (A. Breton), bensì indagine sincera delle ragioni di vita e impegno di una nuova fraternità per l'uomo e per il mondo. Non è parola muta che rifiuta la comunicazione, ma contemplazione della sorte uma-

na, impegno morale che spinge a superare il momento storico per attingere nell'interiorità della coscienza la verità assoluta che i poeti ricercano come la cercano i santi. «La parola non vive senza verità» (da un Samizdat).

Margherita Guidacci

Fra poesia e liturgia

a cura di fr. VENANZIO REALI

Quando la poesia e la preghiera si scoprono sorelle

Margherita Guidacci è nata a Firenze nel 1921, dove si è laureata in Lettere nel 1943. Insegnante nei licei, si è dedicata a un intenso studio della letteratura inglese, curando molte traduzioni, fra le quali le poesie di E. Dickinson. Fra le opere principali, ricordiamo: *La sabbia e l'angelo* (1946), *Morte del ricco* (1955), *Giorno dei Santi* (1957), *L'orologio di Bologna* (1981), *Inno alla gioia* (1983).

Schiettamente religiosa

Leggendo le poesie della Guidacci, ho sempre riportato l'impressione di qualcosa di biblico, più precisamente, di

liturgico. Già con la pubblicazione de *La sabbia e l'angelo* (1946) risultava in evidente opposizione con le poetiche dell'assenza, dell'ambiguità coltivata, della parola assoluta, privilegiando strutture

Echi finali

*Dalla prima stella di sangue nasce tutto un firmamento.
La morte ha fatto il nido in tutti i nostri orologi.
Il mio dolore mi sta sempre davanti.
La giovane dalla schiena spezzata, i fanciulli arsi.
Le macerie dei corpi tra le macerie dei muri.
Chi ci darà coraggio? Dov'è la nostra speranza?
Alto si leva il lamento sopra le nostre vie.
Patria dell'uomo è l'uomo e noi siamo tutti in esilio.
Ma tu che ci hai creati una volta, Signore, tu puoi crearci di nuovo.
Spezza il cuore di pietra, dacci un cuore di carne.*

Margherita Guidacci

L'orologio, simbolo della strage di Bologna, immagine di copertina del testo della Guidacci.



Margherita Guidacci

aperte, modi e toni di assorta confidenza, su una linea di ispirazione schiettamente religiosa. Questa direzione di ricerca si riafferma anche nelle opere successive, dal poemetto-oratorio *Morte del ricco* (una drammatizzazione a più voci della parabola del ricco Epulone, rivissuta con spirito moderno), sino a *Giorno dei Santi* (dove una personale vicenda è trascesa nella coscienza di una realtà e di un destino comuni, lievitati nel segno evangelico dell'amore). In *Neurosuite*, l'opera sua più sconcertante e rivelatrice, l'angosciosa presenza del vissuto è colta nell'allucinante calvario dei malati di mente: un abisso di sofferenza, dove si scontrano interrogativi implacabili sull'estremo dilemma tra il nulla e il mistero di Dio.

Nel poemetto *L'altare di Isenheim*, una sorta di sacra rappresentazione, riassume, con la sobrietà e incisività di un'arte sempre più matura, la religiosità del nostro tempo. Ma dove la scansione liturgica è più evidente è ne *L'orologio di Bologna*, in memoria dei morti in seguito all'attentato alla Stazione il 2 agosto 1980.

Scrivo la Guidacci: «Il modello che ho cercato di seguire è l'Uffizio delle tenebre, che fa parte della grande liturgia della Settimana Santa. L'ho seguito nella sua forma antica, col latino della Volgata. Ho avuto particolarmente presenti i Primi Notturni del mercoledì, giovedì e venerdì santo, in cui si recitano le Lamentazione e l'orazione di Geremia, che ho imitato nel mio 'Propheta sine nomine'. All'Uffizio della Settimana Santa ci riporta anche l'immagine di Cristo nell'orto (Lc 22) e quella del 'Servo sofferente di Dio' (Is 53). Altri riferimenti biblici, tolti non direttamente dall'Uffizio,

